

LIONARDO VIGO

POESIE

*Lionardo Vigo fu, soprattutto, poeta: «il Poeta!». Acireale, dedicandogli la via attigua alla sua casa di abitazione, la denominò «Vico del Poeta».*

*Un inserto di sue poesie non poteva mancare in questo volume a lui dedicato. Esse non sono tutto di Vigo, com'è ovvio; ma sono già tanto per comprenderne lo stile e conoscerne ancor più l'animo, di siciliano e di acese. Le abbiamo tratte dalla «Lirica» e da «Il Ruggiero».*

## RITRATTO DELL'AUTORE

Svelte membra, ampio petto, agile incesso,  
Tra il bruno e il biondo pallido il colore,  
Crin scuro, il mento ormai di neve impresso,  
Ampia bocca, bei denti, ingenuo core.  
Non servo e non signor che di me stesso,  
Saldo nell'amistanze e nell'amore,  
D'alti sensi, tradito e non oppresso  
Da chi più mi dovea grazia ed onore.  
Versatile intelletto, alma bollente,  
Franco, indefesso, incauto, a' tristi in guerra,  
Facile al pianto, e in un severo e forte.  
Nacqui schiavo: liberrima la mente,  
Spero redenta alfin la patria terra,  
Pago de' ceppi infranti, attendo morte.

1861

## A SICILIA

Sor esto libro iuroti.

*Ciullo d'Alcamo*

Madre, a te questo carne, augusta madre,  
Che a mezzo Europa ed Africa t'elevi  
Dal mar sublime, e un capo a Libia volgi,  
Uno all'Egitto, uno all'Italia; altrice  
Di messi, boschi, vigne, di turre  
Popolose cittadi e di portenti!  
Te salutano i sofi, e fosti amore  
Di celesti e d'eroi: serva ti volle  
Cartagine ed Atene, e le bandiere,  
Perché armata e concorde uscisti in campo,  
Tu debellavi di Cartago e Atene:  
Serva Roma ti volle, e t'ebbe serva,  
Perché insana e discorde, il magno esempio  
Del briareo geometra fuggisti.  
D'allor l'ira impotente, e fu natura  
In te il servaggio: di Bisanzio al sire,  
Al sir di Cairovano offrivi il collo  
Più vil di druda, e ti premeva il collo  
Il piè di lor, che fean di te mercato,  
Ahi, mercato di sangue e di delitti!  
Concorde e armata de' Franceschi il giogo  
Abborristi, e d'Angiò le cento schiere  
Inghiottì ne' suoi baratri Cariddi:  
Tinte in quel sangue le tirrene spume

Si alzavano su vaste onde, alle rive  
Spruzzandolo di Scilla, e a quello spruzzo  
S'udia voce: *imparate, o serve genti*;  
E ne tremavan l'Appennino e l'Alpe.

Madre, a colui, che sotto le grandi ale  
Della chiesa di Dio ti ricondusse,  
E ti diè leggi, diadema e spada,  
Sacro è il carne che t'offro: in te sol vivo,  
Per te sol vivo, per te presto a morte,  
Nulla più dar ti posso e tu lo sai,  
Che tutta quanta l'anima mi leggi.

*Aci Agosto 1837.*

*Vigo amò immensamente la Sicilia. «Sull'Etna nacqui — egli scrisse altrove —, mi fu mente il core; / Figli, consorte, genitori e cetra / Amai d'immenso inviolato amore, / Ma più ch'altri e me stesso, amo Triquetra. !*

## A PALERMO

Cristo le doni vita ed allegrezza,  
E sì la cresca in gran pregio ed onore.  
*Jacopo da Lentini*

Appena al sol mi nacquero  
D'Etna le balze indome,  
Di meraviglia intessere  
Da' vecchi udia il tuo nome,  
E, ancor trilustre, un impeto  
Sacro mi spinse a te.

Ebbi il sican battesimo  
Nell'acque de' tuoi fonti,  
Ti contemplai dal vertice  
De tuoi custodi monti,  
Ed estro, eliso e patria,  
E fosti vita a me.

Tu di Pelasgi e Punici  
Ne' ruderi superbi,  
Nell'atto e nell'eloquio  
Lo stampo eterno serbi;  
Trenta difformi secoli  
Di sè ti sigillar.

Ancor battaglia fremono  
D'Ercta i gioghi fatali,  
Ancor l'Oreto turbina

Infranti targhe e strali,  
E cuopresi di naufraghi  
Il trionfato mar.

Ma di luce più fulgida  
Tua fronte è redimita,  
Quando Ruggier ti revoca  
Alla seconda vita;  
E al cenno del magnanimo  
Ritorni in gioventù.

Ei le antiche reliquie  
Di maestà suprema.  
Ei ti vestì di clamide,  
Di scettro e diadema;  
Per lui di pompe splendida,  
E grande ancor sei tu.

Tu sei Sicilia: vivono  
In te suoi figli tutti,  
A tuo voler commovonsi  
Città, montagne e flutti:  
Nostro il tuo spiro, il palpito,  
Il giubilo, il dolor.

Ci unificò la gloria.  
I ceppi, la sventura,  
L'ultore eco del Vespero,  
I re, Dio, la natura:  
Tu del sican Centimano  
L'ingente capo e il cuor.

Muti tre passi, e il culmine  
D'Ercta ascendi veloce;  
Gigante, il vario popolo  
Aduni, in una voce;  
L'aula del suo comizio  
Schiudi, e l'assembri a te.

Ottocent'anni al tempio  
Guidasti il sir sicano,  
Di laticlavo e d'infula  
L'ornando di tua mano.  
E vigil argo ed egida  
Posavi accanto a' re.

Da' normanni ai borbonidi  
Il coronato erede  
Giurava in te a Sicilia.  
Al civil patto fede:  
Tre spergiuraro, e il vindice  
Tuo braccio li punì.

Te Malta, il bruzio, il calabro  
Seguiano al tempo antico;  
Da qui reggea l'imperio  
Il magno Federico  
Che d'inni e di vittorie  
Sicilia rifiorì.

È obbligo, trionfo, anatema,  
Storia la tua parola,  
Allor, che spento, al carcere  
Terrestre un re s'invola,  
Tu il segni, austera Nemese,  
Alle venture età.

Trema! La prisca gloria,  
De' colli tuoi l'incanto,  
Che valgon, se al tripudio  
Seguono i dì del pianto!  
Trema!... Gl'imperii muoiono,  
Si sfanno le città.

Bella fra le metropoli,  
Che tiepe e inaura il sole;  
Bella per fori, tempii,

Strade, feste, carole;  
Bella nelle tue vergini,  
Nell'ira e nell'amor;

Bella se ti sorridono  
Le aurette e la marina,  
Se i fiori t'inodorano,  
Dell'isola, o regina:  
Sei pompa e fior, ma vestono  
Gli avelli e pompa e fior!

Se l'astro di Sicilia  
Si eclissa, o mia Palermo,  
Invitto propugnacolo,  
E a te medesma schermo,  
Sii provvidente: un popolo  
Vive nel tuo pensier.

Schiva gli estrani, e il volgere  
De' casi alfin ti avverta.  
Che a destra, a manca, ahì misera,  
T'è una vorago aperta!...  
Ch'io de' tuoi fati aruspice,  
Ti profetava il ver.

Ma al comun meglio, o Martire,  
Si rinnovella un'èra;  
Venta su' tuoi pinacoli  
L'italica bandiera;  
Vasto dal Po ad Onobola  
Un giuro si fermò.

Odi? i novelli Vesperi  
La Gangia ha omai suonato:  
Conclama intera l'isola  
Al cittadin scettrato:  
Nel nome di Vittorio  
Pugnando, trionfò.

Tra i vampi e le macerie  
De' rovesciati altari,  
De' morti sopra i cumuli,  
Fra il cozzo degli acciari,  
Tace la Gangia, e grazia  
L'orda de' vinti ottien.

Di te già donna, a Italia  
Offri li conquiso mirto:  
A ricompor, saldandole,  
Le membra alfin d'Absirto;  
Fregia di sette, un'unica  
Gemma, alla madre il sen.

Non paventar. L'arbitrio  
L'italo fren non regge:  
Successe al privilegio  
L'imperio della legge:  
Parla per tutti un codice,  
Per tutti un brando sta.

No. Dalle genti socie  
Di mente e di favella  
Unificata Italia,  
Non ha reina o ancella  
In se, di se: moltiplica  
Congiunta armi e beltà.

Come de' Vespri al sonito  
Nella tua reggia ascese  
Il trionfante Procida  
Col primo Aragonese,  
E fede, ardir, concordia,  
Ogni lor gesta fu;

Tal, della Gangia a' folgori,  
Il divo Garibaldi  
Spazza al Sabauda il tramite

De' tuoi vietati spaldi:  
L'opre del Re d'Italia  
Fian dritto, amor, virtù.

Giugno 1860.

*Palermo è la città che Vigo amò più di ogni altra. Vi si recò per la prima volta nel 1817 (aveva 18 anni) e ne trasse un'impressione stupenda ed indimenticabile. Nell'autobiografia, scritta intorno agli anni 1854-55, egli dice: «Così a 1 gennaio 1817, in compagnia di De G. M. mossi da Aci; in Catania si unì con noi il signor V. E., e tutti e tre, a cavallo alternativamente, e due in lettiga, movemmo per Palermo. Era nel cuor dell'inverno: non erano vie praticabili; il fango, il disagio da non potersi credere, nè descrivere. Di tutto quest'anno non trovo in famiglia che una sola mia lettera in siciliana favella e diretta a mio padre da Termini... Con essa gli narro avere impiegato cinque giorni in quel viaggio...: il 6 gennaio, come i tre magi... finalmente giungemmo in Palermo. Non è a dire l'impressione cagionatami dalla sterminata mole della nostra magnifica capitale; mi sublimava alla sua altezza. e con gioia ed entusiasmo mi trovava in un campo vasto e non più negli angusti termini del mio paese...». La poesia «A Palermo», qui pubblicata, è del giugno 1860. Vigo è, pure lui, nell'euforia per il nuovo tempo che si sperava di poter vivere. Presto, però, le illusioni crolleranno, ed il «Siciliano» del '48 e di ogni riscossa per la Sicilia leverà di nuovo la sua voce possente in difesa della Patria mal trattata, «piallata», «distrutta» anche dal nuovo governo. La sua poesia «Non demolite» è del 20 settembre 1861.*

## AD AGRIGENTO

Guardomi in fin che venga la speranza,  
Pure aspettando buon tempo e ragione,  
Com'uom, ch'è in mare, ed ha speme di gire:  
Quando vede lo tempo ed ello spanna,  
E giammai la speranza non lo 'nganna.

*Pier delle Vigne*

Dalla sublime vetta

D'Acì, o bella Agrigento, io ti saluto,  
E spontaneo tributo  
Il cittadino canto  
Dell'innografo accetta,  
Che le rovine tue bagnò di pianto.  
Oh! quante notti, muto  
Per doglia, stetti, e omai da me diviso,  
Al mesto raggio dell'occidua luna,  
Fra le colonne de' tuoi templi assiso  
Degli eroi sulla polve,  
Membrando il volger della tua fortuna!  
Ahi! tutto il tempo solve,  
E solo eterna resta  
La rimembranza dell'eroiche gesta!

Il quinto lustro appena

Fioria alla mente cupida i pensieri  
De' patrii fasti alteri,  
E lieta nel futuro  
Vivea l'alma serena,

Quando toccai del tuo procinto il muro:  
L'incantevole scena  
Di ombratili vallate o vaghi colli,  
Che con lene pendio ti fan ghirlanda,  
L'acque fuggenti, le odorate e molli  
Aure de' campi opimi;  
Il sol che a fiumi qui sua luce manda;  
E i ruderi sublimi  
Di tua prisca grandezza,  
Mi empiean di meraviglia e di tristezza.

E con la mente accesa,  
Dal Camico, ammirato al tenitoro  
Della tua conca d'oro:  
— Oh beate le genti,  
Sclamai pien di sorpresa,  
Cui Dio concesse a patria i suoi portenti!  
Ne vegli la difesa  
Il cielo, e chi ne guida i rosei freni;  
Nè duol ne adombri il placido sorriso. —  
Ma, ahimè, volgendo su quei poggi ameni  
In mia vaghezza i passi,  
Nudi di tetti, e ingombri, ah! li ravviso  
Di cardi, eriche, sassi,  
Ed i silvestri fiori  
Farsi velo, infelice, a' tuoi dolori!

Tal se da lunge miri  
Nobil città, cui libica contage  
Contamini di strage,  
Bench'è squallida e trista,  
Se in essa non ti aggiri  
Florida sembra all'ingannata vista.  
Qui d'oro e di zaffiri  
Il ciel rifulge, ed ubere è la terra,  
Ma il sen benigno appena il rastro ha domo;  
Nè i biechi spettri, che gli movon guerra

Animoso calpesta,  
Che degenerare omai dagli avi è l'uomo:  
Cadde, nè sorge; dorme e non si desta;  
Di eterna gloria vede  
I monumenti, e ignora esserne erede.

O mal doma Agrigento,  
Ti spoltra, e all'urna de' tuoi grandi accosta;  
T'inspiri la riposta  
Virtù ch'esce da quella,  
Magnanimo ardimento,  
E di sofi e di eroi ti rinnovella:  
Cedan gregge ed armento  
A proficue sementi incolto il prato;  
Dividi il suolo a' mille, e lo fecondi  
D'alberi generosi il rivo ombrato.  
Ti spoltra, e fra la gente  
Di Sofia le vitali aure diffondi,  
E di popol frequente  
Splendida d'oro e d'arti  
Di novella potrai gloria fregiarti.

Infortunata, e fia  
Che rimembri te stessa, e non ti accenda  
Febbre d'illustre ammenda?  
Or nuda e senza chioma,  
Scheletro ed ombra, e pria  
Emula e specchio di Cartago e Roma!  
Appiè dell'Alpi oria  
Taurin quasi selvaggia; a' lazii fonti  
Bevve, e tanto di te fatta è maggiore,  
Che si curvano a lei l'itale fronti.  
Trema, ah, trema, non torni  
Empedocle alla vita, e al tuo squallore  
Chiegga la gloria de' vetusti giorni:  
Grande Taurino è sorta,  
Nè v'era; eri tu grande, ed or sei morta!

Austera, e chi ti affida  
Nudo a svelar fra lieti ignavi il vero?  
Ah, diffida, diffida,  
Sono i plausi serbati al lusinghiero!  
Se patrio amor t'è guida  
A scioglier tra fratelli amico volo,  
Va ad Agrigento in pia veste di duolo,  
Ricordate l'avita  
Gloria, e d'essa le infiamma il petto altero  
E l'amor mio le giura infin ch'ho vita.

*Vigo andò ad Agrigento nel 1826 quale ricevitore generale delle imposte (una specie di procuratore del registro di oggi) e rimase ovviamente ammirato di quelle antichità. La sua passione per la ricerca dell'antico lo spinse anche a scavare e fu pure accusato di farlo clandestinamente (vedi l'apposito scritto di R. Grillo, pubblicato in Memorie e Rendiconti della nostra Accademia — 1976 — pag. 299 ss.). Questa poesia è un segno dell'entusiasmo del Vigo per la città dei templi, dove egli rimase fino al 1828.*

## AD ACI

E' tutta mia speranza  
In vostro piacimento,  
Eo v'amo dolcemente.

*Federico Imperatore*

Salve, o perla de' floridi clivi,  
Ch'Etna impoma, che il mare carezza:  
Fonti, aranci, vigneti ed ulivi  
Inghirlandan tua vergin beltà:

Qui profumo di rose l'orezza,  
L'etra specchio all'opima città.

Salve, o patria! gl'industri tuoi figli  
Dal vulcan circuiti e dal mare,  
Nella guerra, ne' patrii perigli,  
Han d'un braccio e d'un core virtù;

Prestan l'arti crescenti e l'altare  
Vita e norma alla tua gioventù.

A te deggio la luce, ho sacrato  
A' tuoi fasti l'affetto, il pensiero;  
Osa, sorgi; virtù emenda il fato,  
Della gloria è sublime il martir:

All'elettrico raggio del vero  
Ti ritempra di nobile ardir.

Dio t'è fausto: del ben di natura  
Sovrabbondi, di dotte palestre,  
Popol folto tua possa sicura,  
Mari e terre ti accrescon valor;

Afforzata di libere destre  
Della patria ti accenda il dolor.

— Avea l'Afro Sicilia asservito,  
Era fatta mancipio d'estrani,  
Brandì l'asta d'un grande all'invito,  
Pugnò, vinse, regina si fè:

Di Cerami pe' memori piani  
Cadde infranta la luna al suo piè.

Vedi? a folla tra scudi ed usberghi  
Rotti, intrisi, ricercan le vele:  
Del Sican per chi viola gli alberghi  
Ogni rocca si muta in vulcan;

Lo stendal del superbo Ismaele  
Fu trionfo di libera man.

Pesto, lordo di sangue d'estrani  
Io tel porgo, ed a vincere impara;  
Lo confida agli altari sicani,  
Fiori e frutti quel sangue darà:

Questa, o patria, è l'offerta più cara,  
Più sublime, che il figlio ti dà.

Verrà tempo, nè lacera e bruna  
Fia la stola, che cinge Triquetra,  
Se al mutar dell'avversa fortuna,  
Quando l'ira si stanchi del ciel,

Fiorirai del cantore la pietra,  
Gioirà de' tuoi gaudii l'avel.

Oggi, ohimè, sulle patrie vicende  
Versa il pianto e di gesta il feconda:  
Maledetto chi ha un core e lo vende,  
Chi una patria, e la patria negò:

Ami il figlio? Sicilia giocònda  
D'opre eccelse, e beato sarò.

## IL BELVEDERE DI ACIREALE

Chi d'Elvezia i monti e i laghi  
Vanta l'Alpi ed il Lemano,  
Ignorava questi vaghi  
Dolci aspetti e il suol sicano;  
Nè a lui dato fu abbracciar  
D'uno sguardo e l'Etna e il mar.

Chi dell'Istro e valli ed acqua  
Vanta, e il Ren da' lunghi errori,  
In Sicilia, ah no, non nacque  
Fra l'olezzo de' suoi fiori;  
Nè a lui dato fu il mirar  
L'Etna immenso, immenso il mar.

E se in Napoli si estolle  
Un volcan sul flutto vago.  
Il Vesevo è d'Etna un colle,  
E' quel mare un breve lago,  
E stan l'occhio a imprigionar  
Picciol monte e picciol mar.

Gondolette e pinti remi  
Ha Vinegia, e suoni e canti;  
Minaretti e chioschi e aremi  
Ha Bisanzio e mille incanti,  
Ma chi l'Etna a quei può dar,  
E da Egitto a Libia un mar?

Qui proscenio è la marina  
Dal Pachin sino a Messina;  
La Calabria senza velo  
Par dall'onde alzarsi al cielo;  
Qui sublime è il rimirar  
L'Etna in fiamme e cheto il mar.

Il Biviere ed i Pantani  
Sembran specchi in verdi piani;  
Di lontan pel vasto greto  
Van l'Onobola e il Simeto,  
Nascon d'Etna e ad ingrossar  
Van tra vigne e messi il mar.

Nei levanti e nelle sere  
E' un incanto il Belvedere,  
Fra i colori azzurri e ranci,  
Fra le pergole e i naranci,  
D'Etna al gaudio e al mormorar  
Del soggetto ondante mar.

Pioppi, acacie ed alianti,  
Infra i tulipi e le rose,  
Dalie, ortensie ed amaranti,  
Le corolle rugiadosse  
Apron liete a profumar  
Di lor fiati e cielo e mar.

Nel burron di sette lave  
Sulla Scala a picco pende,  
Come poppa ampia di nave  
Che l'immenso oceano fende;  
Ed all'uom rapito par  
Sopra un astro il ciel solcar.

E' l'Indirizzo a manca: è rotta.  
Nel macigno ad ampie volte  
Del Bambin la sacra Grotta,

Mentre in otto piazze e svolte  
D'alti pioppi opaca appar  
L'ampia via, che guida al mar.

Bello quanto allor che imbruna,  
E tra lievi aure tranquille  
Bacia gli alberi la luna;  
O al rintocco delle squille  
Si confonde col pregar  
La canzon del marinar.

Alle meste anime pie,  
Alle fide innamorate,  
Alle ardenti fantasie  
Ed all'estasi del vate,  
Sol Sicilia può prestar  
Questi elisi e l'Etna e il mar.

Chi d'Elvezia i monti e i laghi,  
L'Istro vanta ed il Lemano,  
Ignorava questi vaghi  
Dolci aspetti e il suol sicano;  
Nè a lui dato fu abbracciar  
D'uno sguardo e l'Etna e il mar.